

Romina Coin

Ricerca Psicoanalitica, 1998, Anno IX, n. 1, pp. 71-77.

Scrutare nell'anima

Responsabilità morale e psicoterapia

di **William J. Doherty**

Raffaello Cortina, Milano, 1997

Esplorare il rapporto tra psicoterapia e morale è stata sempre un'impresa difficile e irta di insidie. Fino a non molto tempo fa, qualsiasi istanza etica veniva ricondotta ai parametri deontologici e metodologici della psicoterapia, mentre le questioni più espressamente attinenti alla sfera dei valori venivano sospese in nome dell'affermazione di Freud secondo cui in terapia "ciò che è morale va da sé".

Solo negli ultimi anni si è cominciato a riconoscere all'etica un "diritto di cittadinanza" nel dibattito sulla psicoterapia, seppur non senza diffidenze e sospetti che, se da un lato certo non giovano all'approfondimento di questo tema, dall'altro hanno il merito di arginare gli assai probabili sconfinamenti o fraintendimenti sul significato e sul ruolo che l'etica dovrebbe avere in un ambito psicoterapeutico.

Il discorso sulla morale in psicoterapia, infatti, rischia facilmente di scivolare in un esercizio moralistico, ideologico, pedagogico o, ancora, di smarrirsi in speculazioni filosofiche che non hanno alcun evidente collegamento con la realtà della prassi. Si tratta di eventualità che spiegano le diffidenze, ma che non giustificano la rinuncia ad affrontare una questione tanto centrale oggi, non solo in psicoterapia, ma in tutto il mondo scientifico.

Queste premesse sono necessarie a introdurre il libro di Doherty, perché in esso ci sembra di poter cogliere una sintesi degli elementi che rendono stimolante e, al tempo stesso, difficoltosa la discussione di questo tema.

Un pregio di *Scrutare nell'anima* è senz'altro quello di entrare con coraggio e semplicità in un argomento di per sé complesso e controverso, e in questo senso ci sembra anche un dato importante che a pubblicare questo libro in Italia sia Cortina, una casa editrice autorevole e ad alto impatto nel campo della psicologia.

L'originalità del libro di Doherty non sta tanto nella tesi di fondo, che riprende motivi già ricorrenti e condivisibili nell'essenza, quanto, appunto, nella forza, spesso anche provocatoria, del messaggio che lancia al lettore, invitandolo a riflettere sulla professione dello psicoterapeuta da una prospettiva valoriale e ad assumere (o, meglio, a riconoscere) una propria posizione riguardo alle questioni che, in questa prospettiva, si pongono.

Un altro motivo di interesse nella discussione di Doherty è la chiarezza con cui evidenzia il duplice risvolto della questione morale, dove "morale" è l'interfaccia tra dimensione pubblica e dimensione privata, tra presenza professionale e presenza personale, tra "fare" e "essere". Come vedremo, questa continuità tra il piano della condotta privata e pubblica è un filo conduttore di tutta l'analisi, ed è utile a supportare la necessità di una riflessione che abbracci contemporaneamente il versante privato della professione e il versante pubblico dell'azione dello psicoterapeuta.

L'obiettivo di Doherty è richiamare l'attenzione sulla mancanza di una coscienza e di un senso sociale del proprio ruolo: l'abitudine a guardare alla propria professione da un punto di vista strettamente tecnico-metodologico, centrato sul rapporto col singolo paziente, ha portato troppo spesso lo psicoterapeuta a non preoccuparsi anche delle ricadute della sua azione sul contesto interpersonale del paziente. A tale

proposito, Doherty ricorda, ad esempio quanto possono essere labili i confini tra attenzione all'individualità e promozione di un'ideologia individualista; tra uso dell'introspezione e incoraggiamento all'introversione, tra ricerca dell'autenticità e della libertà personale e indifferenza ai legami interpersonali del paziente.

Muovendosi da una visione sistemica e da un'esperienza clinica nel campo della terapia familiare, Doherty fa alcune precise scelte di campo che in molti casi limitano la possibilità di generalizzare le sue indicazioni "operative". Con queste ultime, l'A. propone l'aspetto forse più debole del suo lavoro. Seguendo un'impostazione pragmatica, di stampo tipicamente americano, l'analisi di Doherty lascia a tratti l'impressione di cedere a semplificazioni eccessive e a soluzioni francamente discutibili, per lo meno se non contestualizzate all'interno di uno specifico setting e riferite alle emergenze che da questo possono scaturire.

Ciò non leva, tuttavia, che l'essersi spinto oltre il piano prettamente dichiarativo dei principi, per porre la questione morale in un dialogo più stringente con la realtà della prassi, sia uno sforzo apprezzabile e utile a mettere il lettore di fronte ad alcuni problemi etici che si pongono nella clinica.

La struttura del libro si basa sul duplice risvolto, sociale-pubblico e privato-personale, di cui si è detto sopra, articolandosi in due parti: la prima, intitolata *La moralità nella pratica psicoterapeutica*, si sofferma sui valori che, secondo l'A., partecipano alla definizione della responsabilità professionale del terapeuta per le istanze morali della vita dei pazienti. Con la seconda parte del libro, *Il carattere morale del terapeuta*, l'A. esamina alcune qualità morali che egli ritiene essenziali al terapeuta. Questa duplice prospettiva viene ripresa nel titolo che, come anche nella versione originale, lascia aperte due ambiguità: il termine "anima" evoca l'immagine sia di una coscienza morale, sia della psiche in quanto oggetto di ricerca, e ciò a indicare che la morale non è un aspetto specifico e separato del comportamento umano, bensì una sua connotazione intrinseca. Inoltre, non viene precisato di quale anima si tratti, perché possiamo intendere sia l'*anima* dei pazienti, con il riferimento implicito all'intervento professionale e alla responsabilità morale che questo implica, sia l'*anima* del terapeuta, alludendo dunque all'impegno verso un processo di autocoscienza necessario a dare fondazione e garanzia alla responsabilità di cui lo psicoterapeuta, con il suo lavoro, si trova investito.

La riflessione di Doherty sulla moralità nella pratica psicoterapeutica ruota attorno a cinque temi fondamentali, a ciascuno dei quali viene dedicato un capitolo: responsabilità morale, impegno, giustizia, sincerità, senso della collettività.

Nella prima parte del libro, adottando una prospettiva sociologica, l'autore rintraccia essenzialmente due ragioni per l'assenza di un punto di vista morale in psicoterapia e per il recente aumento di attenzione per questo tema.

La prima ragione è il passaggio da una società che forniva dei riferimenti etici per l'individuo, seppur irrigiditi entro convenzioni sociali che venivano scambiate per principi morali, a una società invece segnata dalla disgregazione e dalla perdita di valori forti e, per questo, incapace di offrire una prospettiva morale all'individuo. Se in passato lo psicoterapeuta aveva il compito di facilitare un recupero dell'autenticità individuale, prosegue Doherty, oggi deve aiutare il paziente a ristabilire un senso di appartenenza e di condivisione venuto a mancare nella società.

La seconda ragione nasce dalla critica di movimenti sociali come il femminismo che, soprattutto in America, hanno contribuito al superamento dell'idealizzazione della psicoterapia, prima ritenuta agenzia neutrale e obiettiva, e poi invece colta come espressione ideologica di una precisa classe sociale.

Alla luce di questa nuova realtà sociale e di questa nuova consapevolezza, secondo Doherty la questione non è più se lo psicoterapeuta debba o no intervenire sugli aspetti morali della vita del paziente, perché questo avviene inevitabilmente. Doherty arriva al punto di definire lo psicoterapeuta un "consulente morale", in quanto la conversazione morale pervade tutta la psicoterapia, e il problema è quindi come

gestire i propri riferimenti di valore in modo da “essere rispettosi dell’altro e responsabili della nostra influenza sui pazienti” (p. 18).

La scelta di privilegiare un punto di vista storico-sociologico non dà rilievo a un’altra prospettiva, più ampia, che pure ci sembra importante per la comprensione della questione morale in psicoterapia.

Il recupero di una riflessione morale si allaccia a un cambiamento delle basi epistemologiche su cui poggia tutto il sapere scientifico. Il superamento della concezione del sapere in quanto rispecchiamento di una verità in sé data e l’approdo a una visione “costruttivista” che concepisce la conoscenza come interpretazione, sempre relativa, della realtà ha permesso di guardare allo scienziato in quanto portatore e interprete egli stesso di valori e significati culturali che partecipano alla costruzione della conoscenza. Questa nuova consapevolezza sta comportando un radicale ripensamento dei termini in cui si pone la responsabilità scientifica, laddove l’atto conoscitivo è presupposto non come un atto di riproduzione oggettiva ma come un intervento sempre, necessariamente, trasformativo della realtà indagata.

In questo senso, Doherty ha ragione quando denuncia l’illusione del terapeuta di potersi pensare libero da posizioni di valore, ma il punto cruciale è che questa non è una caratteristica specifica della sua professione. Ciò che è quanto meno curioso, e che forse motiva i toni più accesi di Doherty, è che, pur lavorando in un contesto interpersonale, lo psicoterapeuta tarda più del fisico o del biologo a riconoscere e far proprio questo dato. Stemperando la posizione di Doherty, potremmo pensare che assumere questa consapevolezza significhi non eludere la propria soggettività morale arroccandosi dietro a un metodo e a una tecnica, né, all’opposto, farsi maestri di vita o promotori di una moralità, ma più semplicemente confrontarsi con i propri riferimenti valoriali.

La pretesa di poter non avere un punto di vista morale sembra oggi coincidere anche con una anacronistica indifferenza alla propria appartenenza culturale, così come al significato, culturalmente e storicamente delimitato, del ruolo sociale dello psicoterapeuta. Non è più pensabile rifugiarsi dietro a concetti e criteri scientifici, spiega Doherty, perché sono essi stessi espressione di concezioni morali particolari, di sistemi valoriali che fondano i nostri concetti di salute, benessere, malattia, ecc.

È dunque necessario che lo psicoterapeuta espliciti a se stesso la sua posizione morale non già per neutralizzare l’influenza dei propri valori sulla pratica clinica, ma per “usare” questi valori in modo consapevole. In altri termini, Doherty sostiene che lo psicoterapeuta dovrebbe fare consapevolmente ciò che per anni ha fatto senza rendersene conto. L’impegno nella clinica dovrebbe essere teso ad aiutare “i pazienti a riflettere sulle dimensioni morali della loro esistenza (...). Come i terapeuti non forniscono ai pazienti emozioni e desideri, bensì li aiutano a scoprirle e a elaborarle meglio, lo stesso vale riguardo alle convinzioni e sensibilità morali” (p. 38).

In realtà, nel ritenere che il terapeuta dovrebbe finalizzare il suo intervento alla promozione di una coscienza morale nel paziente, Doherty sembra confondere a volte la “scoperta” del paziente delle sue convinzioni morali, con la trasmissione al paziente di valori morali che sono invece propri del terapeuta, come dimostrano i capitoli sulla “Giustizia” e sulla “Sincerità”. L’idea che questi due valori siano necessari al paziente perché egli possa migliorare la qualità delle relazioni e, quindi, accedere a un suo personale benessere, porta Doherty ad agire in modo molto incisivo sul pensiero del paziente, fino a indurre quest’ultimo a far proprie quelle che sembrano più delle preoccupazioni morali del terapeuta.

Da un punto di vista concettuale, questo aspetto è coerente con la tesi sostenuta da Doherty e con la critica che muove alla psicoterapia tradizionale. La psicoterapia ha preso una posizione morale, osserva l’autore, quando ha implicitamente scoraggiato l’attenzione ai legami del paziente con il suo contesto relazionale e trascurato la responsabilità pubblica dei pazienti. Così come, più in generale, la psicoterapia ha contribuito a sradicare il soggetto dalla collettività, continuando a enfatizzare, anziché combattere, la tendenza a identificare nella “erosione del potere sociale” la via per la libertà e l’autenticità dell’individuo (p. 90).

Questa critica di Doherty rimanda a una sua concezione più generale, riconoscibile in tutta la sua discussione, ma dettagliatamente illustrata nel V capitolo. L'A. sostiene qui una visione filosofica di grande attualità, riconducibile ad autori come Hans Jonas, che mette in luce i valori dell'interconnessione e dell'interdipendenza tra individuo e collettività, tra vita privata e vita pubblica. Ciò che afferma è, in sintesi, che non si può pensare a un benessere individuale che prescindendo dal benessere collettivo, né si può continuare a cogliere le responsabilità della società verso l'individuo senza contemplare anche una responsabilità del singolo nei confronti della società. Alcuni riflessi di queste posizioni possono essere rintracciati, ad esempio, nelle più recenti teorie dello sviluppo psicologico, con il passaggio da una prospettiva individuale, centrata sul rapporto tra il soggetto e l'altro-oggetto, a una prospettiva intersoggettiva, intesa come reciprocità, simultaneo riconoscimento delle due o più soggettività in gioco. Sempre in questa linea, la comprensione dello sviluppo morale sta passando dalle concezioni di Piaget e Kohlberg, che avevano proposto un modello di sviluppo focalizzato sull'acquisizione cognitiva dei principi, a teorie che danno più valore all'interazione sociale e all'acquisizione della consapevolezza della relazione in quanto momenti strutturanti la coscienza morale (vedi ad esempio G. H. Mead).

Riferendosi a un "carattere morale del terapeuta", ci sembra che Doherty non intenda tanto dipingere il ritratto del terapeuta virtuoso, quanto riaffermare la centralità del proprio modo di essere come momento decisivo e discriminante di una condotta eticamente corretta. Non basta, e talora non è affatto garanzia di un intervento moralmente responsabile, fare certe scelte di azione solo perché prescritte o avallate da indicazioni di metodo. Qualsiasi normativa, sia essa tecnica o deontologica, ha in sé i limiti prevedibili di ogni definizione aprioristica, antecedente all'esperienza. L'etica è garantita solo dalla capacità del terapeuta di valutare e decidere ciò che è bene o male per il suo paziente in un dato momento. La capacità di attuare decisioni autonome e moralmente responsabili si fonda su doti umane quali la predisposizione a porsi in relazione con l'altro, la disponibilità emotiva ad accogliere, ascoltare, comprendere umanamente il paziente.

La responsabilità sembra definirsi quindi nei termini di una preoccupazione umana per la vita dell'altro. Si tratta, insomma, di promuovere nello psicoterapeuta la capacità di fare scelte consapevoli, che siano anzitutto rispettose delle emergenze della relazione terapeutica e delle esigenze specifiche del paziente; il che significa non delegare in toto le sorti della terapia ai pur indispensabili criteri tecnici, né cedere al gusto dell'improvvisazione o allo spontaneismo del momento.

Doherty ha scritto un libro stimolante, che invita il lettore a porsi il problema etico della e nella professione di psicoterapeuta, superando quelle diffidenze e sospetti che avevano rallentato l'approfondimento di una dimensione fondamentale della nostra esistenza privata e sociale.

Potremo non condividere le posizioni dell'autore, ma senz'altro dopo la lettura di questo libro sarà più difficile accontentarsi dell'idea che in psicoterapia "la morale va da sé". O, almeno, ci sarà più difficile credere che con quel "va da sé" non stiamo già esprimendo una nostra posizione morale.